

«Istantanee dal Senegal», di Elisabetta Picco

Recensione

Non sappiamo se fu la frase di Pascal, “Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce”, a far partire, con un biglietto aereo di sola andata, l’Autrice di «Istantanee dal Senegal» per la repubblica dell’Africa occidentale, ma pensiamo che abbia indirizzato, se non la scelta della destinazione, il desiderio di un cambiamento radicale.

Elisabetta Picco narra poeticamente e per immagini scritte e fotografate, i circa due anni trascorsi in Senegal. Non è un vero diario, sebbene qua e là vi sia l’indicazione di qualche data, ma un cammino interiore.

Dalla partenza/fuga al rapido adattamento in una realtà geografica e umana distante non soltanto fisicamente ma anche culturalmente, procediamo con lei e scopriamo ciò che lei scopre degli altri e di sé.

Arriva a Dakar, ma si sposta subito a Mbour, una cittadina di circa trecentomila abitanti a sud della capitale. Affitta una casa a poca distanza da Vivre Ensemble, la pouponnière che dà lavoro a circa centotrenta persone del luogo e dove lei presta assistenza volontaria a centoquarantasei bambini.

Già al primo impatto si rende conto che essere una Toubab, una bianca in lingua Wolof, significa essere *diversa*: i bambini la toccano incuriositi dal colore, le donne, immaginandola abbiente, le chiedono qualche *contributo* economico, gli uomini ne sono attratti.

Procedendo nella lettura, le pagine ci svelano il popolo senegalese colto oggettivamente o interpretato da Elisabetta Picco. I Senegalesi sono molto rumorosi, gioiosi e allegri; nonostante le condizioni di vita siano di grande povertà e squallore mantengono una fiduciosa serenità che non denota sopportazione ma capacità di adeguarsi all’inevitabile.

Per comprendere «Istantanee dal Senegal» non basta leggere il libro; è necessario mettersi in ascolto, proprio come ha fatto Picco. Con l’orecchio attento si può cogliere sia la realtà di quella terra, per quanto conosciuto da chi ha redatto il libro, sia la realtà della stessa autrice.

Non ci sono soltanto i bambini delle pouponnière, la prima e la seconda dove ha agito Elisabetta, ma anche quelli che vivono per strada semisvestiti e senza cibo. Ci sono i Talibè, bambini *anonimi* senza una data di nascita, senza nome e cognome, mandati dalle famiglie a tre o quattro anni a vivere presso le scuole coraniche per diventare discepoli dei Marabouts, considerati maestri spirituali, guaritori e intermediari tra il mondo umano e quello spirituale.

“Il destino che attende questi bambini è terribile: schiavizzati, sfruttati e costretti a mendicare vengono psicologicamente distrutti.” Li vedi elemosinare vestiti di stracci a piedi nudi sull’asfalto rovente. Ciò nonostante sorridono.

Sorridono anche gli adulti, a dispetto della povertà tanto evidente da vedere in vendita sui banchi del mercato mezzo pomodoro, mezza carota, una tazzina di riso. E serenamente tra un “Inshallah” e un “c’est là vie” ti fanno capire che *accettare* significa *sopravvivere*.

La figura della donna, ben illustrata nel libro, ha uno spazio importante nella vita di quel luogo. Lavora (il marito spesso no) si veste come vuole e non è velata. Quasi tutte indossano la parrucca e si truccano pesantemente.

Il ruolo della donna è legato a quello di buona moglie e madre, secondo i precetti della religione musulmana. I matrimoni sono in genere combinati. Gli uomini possono avere quattro mogli. Se si chiede a un musulmano perché la sua religione lo permette, risponderà che serve a impedire l'adulterio considerato peccato. Questa regola non vale, però, per le donne e, in ogni caso, l'adulterio non viene evitato.

La situazione sanitaria è carente: una donna su tre muore di parto e la mortalità infantile è elevata nei primi cinque anni di vita. L'ospedale di Joal-Fadiouth, distante 31 km per strada da Mbour, "è una struttura disastrosa e fatiscente, indescrivibile nella sua inadeguatezza e inimmaginabile per noi."

Dall'ospedale, attraversando un ponticello pedonale di legno, si arriva all'isolotto delle conchiglie, costituito dalla stratificazione secolare dei gusci. Esistono un villaggio e un cimitero, dove sono sepolti, in tombe decorate con conchiglie e bianche croci, sia musulmani sia cristiani. L'integrazione non è solamente tra i morti ma deriva dal rispetto che c'è tra i vivi delle varie religioni.

Elisabetta Picco, sebbene dichiara che "l'Africa non si racconta, si vive", cede alla narrazione e descrive personaggi e situazioni, talvolta in modo crudo talaltra lasciandosi andare alla visione sognante che le procurano i tramonti infuocati e le notti africane in cui il cielo trapuntato di stelle la avvolge. Rievoca il soggiorno all'Hotel de la Poste di Saint-Louis, città situata su un'isola alla foce del fiume Senegal ai margini del deserto del Sahara. Riferisce che "sembra immersa in un chiarore irreal" e porta ancora i segni degli antichi fasti coloniali. La città, culturalmente vivace, è sede del più famoso appuntamento di musica jazz del continente. Probabilmente sono queste *istantanee*, il resoconto freddo e quello emozionante, che hanno condotto l'autrice a trasformare il semplice punto di rammendo in un vero e proprio ricamo, frutto di un intervento, risoluto e accurato, sui lembi strappati della sua esistenza. Un cucito nato dalla consapevolezza che l'esperienza senegalese, se non l'ha guarita, l'ha curata e resa più forte.

Il filo conduttore di «Istantanee dal Senegal» è il dolore, l'affannosa sofferenza fisica e morale che si confronta con la sofferenza comunque sorridente dell'altro; ed è grazie agli Africani che Elisabetta Picco ha imparato a orientare le vele per assecondare il vento.

Termineremo le nostre riflessioni scegliendo della poesia di Borges riportata nel libro un verso che ci pare rilevante: "Ci sono momenti in cui si deve vivere la vita attraverso la vita degli altri." Immaginiamo che il viaggio dell'autrice sia stato soprattutto interiore: nelle sue *Istantanee* affiorano i ricordi, non i rimpianti, si ha l'impressione che il distacco sarà definitivo perché l'esperienza appare esaurita e il tempo in Senegal è terminato. Elisabetta Picco non ha *viaggiato* per restare o tornare perché, per dirla con Andrej Tarkovskij, "L'uomo non può tornare mai allo stesso punto da cui è partito, perché, nel frattempo, lui stesso è cambiato." Con questo libro Elisabetta ha dimostrato che il cambiamento c'è stato.

Elisabetta Picco

«Istantanee dal Senegal»

Paola Caramella Editrice 2025, pagg. 160 – € 28,00

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 18/12/2025

Salvato in PDF in data: 24/04/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cultura-e-spettacolo/recensioni/istantanee-dal-senegal-di-elisabetta-picco/18/12/2025/>